

La forza; quando insomma, ad ogni passo infinitesimale, la ruota del tempo schiaccia migliaia di vittime ignote, allora chi è quel vile che oserà condannare l'individuo il quale agisce in conseguenza della sua dottrina?

È illogica ogni attesa, è iniqua ogni esortazione di pazienza, di raccoglimento, di rinuncia. La libertà di un individuo finisce dove comincia la libertà di un altro, e quest'altro insorge giustamente quando il primo, esorbitando dalla sua sfera d'azione, entra in quella altrui.

D'altronde chi potrebbe asserire il contrario? Chi potrebbe negare all'individuo la sua eguaglianza di fronte all'altro e quindi la eguale esplicazione di energie e di bisogni? Praticamente ciò è possibile per mezzo dei poteri costituiti ed è possibile anche nella falsa teoria degli idoli e degli egoarchi; ma scientificamente è vero? artisticamente è bello? moralmente è giusto?

Ecco dunque il nuovo seme, la libertà, da cui l'uomo attende rigogliosa la messa futura! Le passioni umane, considerate come forze vitali della natura, si esplicano liberamente in una esuberanza di lavoro e di piacere, il corroso organismo della specie si ritempererà nella società nuova e fraterna, la epopea umana succederà trionfante alla epopea ieratica, alla epopea eroica, alla epopea cristiana. E di questa epopea noi saremo i lontani eroi, su cui i tardi equanimi nepoti eleveranno gli inni che il genio nostro intuisce ma che il labbro non sa pronunziare! Uomini, che saranno le limpide giornate di sole sulla città unica cosparsa di ville innumerevoli che saranno i baci concessi senza viltà, senza finzioni, senza mercedi, senza tradimenti? che saranno le opere titaniche elaborate dagli ingegni spaziosi, dalle braccia capaci, dal consenso unanime? E sorga adunque coi nuovi figli la nuova civiltà, sorga fra gli umani la pace e l'amore, sorga la libertà vera e sola e sia essa nel futuro, nell'eternità, il nuovo patto!

Raffaello Valente

Agitazioni sfiduciate

Di quando in quando ci agitiamo. Siamo amanti del rumore. Il chiasso innocuo ed inutile ci fa tanto bene. Rassegnati e silenziosi lasciamo assestare dei colpi mortali, e poi tentiamo la nostra rivincita per mezzo del comizio, e..... comiziamo. Ma la galvanizzazione non può dare vita ad un cadavere. Il comizio nelle colonie americane composte di elementi eterogenei non ha efficacia per lo scopo che si vuol raggiungere con esso. La forza di queste radunanze tumultuarie, come delle dimostrazioni per le strade, sta nel numero che manifesta con la parola ed il grido ruggente il dolore lacerante di cuori angosciati, l'odio represso, le passioni ribelli che fervono nella grande massa reclamante il rispetto del diritto, la reintegrazione della giustizia calpestate. Le dimostrazioni ed i comizi non dovrebbero essere i laghi pietosi supplicanti concessioni generose, ma minacce decise, propositi fieri seguiti dall'esecuzione punitrice; dimostrazioni e comizi dovrebbero essere le nubi cariche di elettricità foderate di uragani sterminatori. Centomila dimostranti scesi in piazza in Parigi imposero al governo della repubblica reazionaria la liberazione delle vittime delle compagnie di disciplina. Perché? Perché i cento mila inermi scesi in istrada reclamando con la voce che un giovane innocente fosse restituito alla libertà alla famiglia al lavoro alle carezze della madre adorata, domani sarebbero scesi non con le braccia incrociate, inermi, a canterellare le canzoni di amore come tanti giovinelli spensierati, ma duplicati, triplicati di numero, rievocati i fantasmi del '89 e del '48, che arrossarono di sangue i selciati della vecchia Lutezia, fecero decollare Maria Antonietta e Luigi Capeto, scapparono la famiglia di Filippo di Orléans ed Eugenia di Montijo dalle Tuileries; quelle gesta avrebbero rinnovati i centomila d'ieri. E le jene che stanno a capo dei governi lo sanno, e sanno anche che le istituzioni vacillano. La loro forza e la tracotanza insita nell'autorità sono minate dalla paura dell'urto formidabile col nuovo mondo che sale, e questo urto vogliono scongiurare.

Il decreto di sfratto di Enrico Malatesta dall'Inghilterra fu revocato perché quel popolo, geloso e rigido custode della libertà statutaria che conquistò a forza di sommosse e con spargimento di sangue, energicamente domandò la revoca del decreto liberticida che colpiva il no-

stro compagno; ed i governi, che tutti si reggono sui trampoli che l'inerzia delle folle sostiene, preferiscono una vigliaccheria alla sfida delle collere popolari livellatrici.

Queste riflessioni io faceva domenica scorsa nel comizio internazionale tenuto nella Bowen Hall in Chicago per l'iniziata agitazione pro Ford e Murk organizzatori dell'I. W. W. condannati a vita dai giudici di Marysville, California per un delitto che non hanno commesso ed ora gemono nelle gelide gence di S. Quintino.

Sono due organizzatori dell'I. W. W., e questa formidabile organizzazione rivoluzionaria non si muove, non si agita ed aspetta che altri si agitano e versino il soldino per ottenere in via legale la casazione di una sentenza passata in giudicato!

Le organizzazioni operaie non sono delle società di mutuo soccorso, le quali non hanno altro scopo se non quello di soccorrere i loro membri in caso di malattia e fare un bel funerale dopo la morte, ma sono organismi di solidarietà e di mutua difesa; l'offesa fatta ad uno dei suoi affiliati deve essere considerata fatta a tutti, e quindi in tutti l'obbligo imprescindibile ad insorgere.

Le organizzazioni come l'American Federation of Labor e l'Industrial Workers of the World sono dei sindacati operai costituiti per migliorare le condizioni degli operai stessi nel campo economico e difendere i loro dritti conculcati dai sindacati padronali, costituiti per rendere più lauti i guadagni dei loro capitali con tutti i mezzi illeciti, con tutte le misure oppressive, con tutti i metodi loschi. Distaccata l'I. W. W. dall'A. F. of L. "per il deciso metodo rivoluzionario di lotta", secondo il preambolo del suo statuto, si è assunto un compito più nobile e più vasto, l'espropriazione dei mezzi di produzione e di scambio con mezzi violenti.

Esplica l'I. W. W. questo compito? A sentire i suoi corifei, sì!

La sera di domenica 1.º marzo, in un contraddittorio tenuto qui in Chicago sul movimento sindacalista ed il partito socialista, mi fecero lepidamente ridere. Rossoni, riferendosi a Lawrence, New York, Paterson, sosteneva che gli scioperi diretti dall'I. W. W. dappertutto fecero prodigi rivoluzionari, mentre Molinari ribatteva che al Colorado, nel Michigan, nel W. Virginia gli scioperi sono diretti dall'A. F. of L. ed i prodigi rivoluzionari vi sono in maggior copia.

Chi aveva ragione?

Io, osservatore sereno ed imparziale dei fatti, non ho assunto l'incarico di rivendicare virilità e prodigi ipotetici di questa o di quella organizzazione, ma di rilevare l'equivoco lontanamente ingenuo e fare riflettere nella luce meridiana la verità scottante.

Senza dubbio, in tutti gli scioperi, sia in quelli diretti dall'I. W. W., sia in quelli diretti dall'A. F. of L., avvengono episodi rivoluzionari degni di ammirazione e di elogio per il coraggio e la risoluzione di singoli individui o di gruppi di individui, ma questi episodi spradici non sono i metodi rivoluzionari di nessuna organizzazione. Sono troppo profano per addentrarmi in ardue e misteriose cose di organizzazione. So solo che l'attività organizzativa culmina nell'irreggimentazione e, in casi di sciopero, nelle braccia incrociate, nelle cucine economiche, negli sbandieramenti rossi o striati con relativa cristianissima questa; e non è colpa dell'Unione certo se qualche volta esce dalla massa l'atto cosciente del ribelle incitante alla rivolta ed allo sbaraglio.

Ma mai l'Industrial Workers of World usato questo metodo? no.

Ma mi si risponde che non abbiamo ancora la forza. Nè io voglio imporre, ma per carità! non venite a decantarci, voi sostenitori dell'I. W. W., per metodi rivoluzionari della vostra organizzazione episodi che sono di tutti i tempi, di tutti i luoghi dove sorgono conflitti tra capitale e lavoro.

L'I. W. W., approfittando degli scioperi scoppiati per fame, ha venduto molti bottoni, ha fatto molti affiliati che si muovono e si fermano come le pecorelle dantesche ai cenni del pastore: sappiamo tutti che i membri che portano il distintivo dell'I. W. W. sono fieri ed orgogliosi di appartenere a questa organizzazione come fieri ed orgogliosi erano gli antichi romani con il loro "civis romanus sum", quindi non ci sarebbe necessario che l'ordine di sciopero del loro comitato come segno di protesta pei condannati della corte di Marysville.

Perché quel comitato non fa una cosa tanto facile e tanto semplice?

Io non indago per saperlo, non m'importa di saperlo, quello che so è che da cosa nasce cosa e gli avvenimenti le governano.

Uno sciopero scoppiato per questo scopo ed in queste condizioni certamente porterebbe i suoi frutti. Avverrebbero i conflitti, gli urti inevitabili, quindi il chiasso della stampa di tutti i colori, specialmente della borghese che griderebbe al brigantaggio, al vandalismo, e tutto questo interesserebbe le masse che poi interverrebbero nei comizi a protestare con il ruggito delle fiere ferite.

Allora il comizio sarebbe efficace. Ma un comizio come quello del primo marzo, e mai no. Trenta, quaranta sovversivi, i quali sentano l'ira e lo sdegno contro le violenze padronali senza bisogno di oratori, sono una goccia di latte in un oceano.

Arrivato a questa pretesa sento che la punta della freccia dei pastori dell'I. W. W. mi lacererà le carni: E perchè voi non lo fate? essi rispondono. Noi non siamo pastori di masse, non dirigiamo scioperi, siamo soltanto delle sentinelle sperdute

che agitiamo le masse dove possiamo e come possiamo, ma se dovessimo essere noi i dirigenti di uno sciopero non devieremo di una linea del metodo di cui sopra ho parlato. Del resto la conclusione è che siamo rivoluzionari di cartapesta della penna e del comizio; ma poi se dobbiamo trovarci, non dico di fronte allo scontro sanguinoso, ma di fronte a monna legge che ci minaccia qualche mese di carcere, che triste spettacolo! In questi ultimi anni l'hanno dato i rivoluzionari di fogato. Negano tutti, riunano anche l'idea. Quando un magistrato domanda: Avete detto questo, avete fatto quest'altro, la risposta dovrebbe essere una sola. Se sono un rivoluzionario è inutile domandarmelo perchè io fo tutto quel che posso per distruggere il presente iniquo sistema sociale. Ho fatto del mio meglio per far trionfare la Comune, disse Luisa Michel alle fene di Versaglia, ed ora se non siete dei vigliacchi faciliatemi!

È un insegnamento, ed è andato perduto.

Saraceno.

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERRA

(Continuazione vedi numero 8, 1914)

— Oh, di questo fate bene a non dubitare: c'è sempre qui dentro, e qui, risposto a mia volta portandomi la mano alla fronte ed al cuore, c'è sempre qui un lievito che non hanno spento tanti anni di persecuzione e la galera non è riuscita a soffocare; c'è sempre qui, incoercibile il bisogno della giustizia e della libertà, la sete di bontà e di benessere che gli strazii lunghi dal piacere hanno arroventata; c'è immutata la fede nella rivoluzione sociale e nell'anarchia, signor governatore Gerville-Reache, e se la concessione è riservata soltanto agli evirati, ai rammolliti, ai decrepiti, potete dispensarvi dall'occuparvene nei miei riguardi.

Il governatore s'allontanava scuotendo la testa desolato, ma mi si stringeva ai panni il direttore provvisorio Campagna, supplichevole:

— Ma tacetevi, dunque! Non v'occorrete che tutti qui sono disposti ad usarvi riguardo, e che a voi si domanda soltanto di lasciar fare, e che viscatevate le vostre stesse mani l'abisso e la rovina?

— La mia risposta non ha nulla d'insolente, di meno che rispettoso; quanto alla concessione... a la malora! Sarebbe a desiderare che il lievito rimproverato a me come un delitto fosse un po' in tutti, che fosse un po' anche in voi, non si vedrebbero tante iniquità e non si subirebbero tante vergogne.....

— Va bene, Duval, va bene. Ne ripareremo se volete, ma ora quietatevi. Prima d'andarmene vi chiaccherò in ufficio e discuteremo a miglior agio.

Se ne andò, riprese il suo posto come comandante superiore a Maroni durante qualche tempo, poi rientrò in Francia, fu mandato in qualche altra colonia, e non lo rividi più.

Figure e figurì

Prima di cambiar pelotone al nuovo mutamento di classe erano con me Ciocolato, Jackson, l'inglese, Samson, Campagnol, qualche altro che vogliono essere meglio conosciuti.

Ciocolato su richiesta del cappellano aveva avuto dall'appaltatore dei lavori l'incarico di rifare la decorazione della chiesa.

E ne era felice.

S'era fin dai primi giorni reso conto esatto che lavorava laggiù senza la più lontana sorveglianza, corredato dal soldo ed abbondante materiale dei ponti che poteva a sua voglia fare e disfare, e che non approfittava dell'occasione per alzare il tacco: sarebbe stata la suprema delle balordaggini; e Chocolat era smaliziato da un pezzo.

Così non mi meravigliò punto il mattino in cui venne a dirmi che si era deciso a chiedermi un buon consiglio, un po' d'aiuto e di essere della partita insieme con Jackson e Samson per una prossima spedizione.

Rimase male al mio reciso rifiuto di far parte della comitiva coi mezzi proposti e non se ne consolò che allorchando mi posi a sua completa disposizione per quanto potesse occorrermi.

La cosa andò alle spiccie. Dopo due o tre settimane, fra una ronda e l'altra, venne coi suoi compagni a stringermi la mano, rimpiangendo che non avessi ve-

luto andar con loro, ma pieno di fede e di coraggio.

Partirono, e guadagnarono la terra ferma: ma vi arrivarono disfatti, segnati, furono ben presto ripresi, malmenati, ricondotti all'Isola dove tuttavia, se la memoria mi serve, non passarono in Consiglio e furono semplicemente puniti con sessanta giorni di cella.

Ciocolato fece l'uno dietro l'altro, parecchi tentativi d'evasione sempre più sfortunati a dispetto dell'esperienza e del vero furore che aveva d'andarsene. Curiosa! quest'uomo che per degli anni, allorchando era a Cajenna, ha avuto la libertà a portata di mano non aveva tentato mai che evasioni grottesche, ora che si rizzavano d'intorno ostacoli d'ogni maniera e la libertà doveva chiedersi al miracolo, ne aveva l'ossessione e si raccomandava all'impossibile. L'ultimo tentativo aveva addirittura dell'eroico per non dire del pazzesco. Insieme con Samson se ne andò a nuoto dall'Isola Reale all'Isola del Diavolo colla speranza di trovar colà il necessario a costruire ed a buttar in mare una zattera. All'Isola del Diavolo arrivarono maripresi tornarono in cella. Samson, da gran tempo ammalato, vi lasciò la pelle.

Jackson, nato da parenti inglesi a Parigi, non era certo farina da farostie. Sul lastrico della città piova aveva fatto un po' di tutto, dal mercante di contro-marche alla porta dei Teatri fino al soute-neur, occupazioni che non erano fatte certo per assicurargli neppure all'Isola una soverchia simpatia, ma è in quell'inferno appunto che si misura il tesoro di bontà e d'energia di molti animi che la società miserabile ha travolto nelle sue bufere ed affogato nella putredine della sua abiezione. Io l'ho conosciuto profondamente e debbo dire con aperta franchezza che, in onta dei suoi precedenti, egli era la bontà fino all'abnegazione, discreto fino ad affrontar le più penose conseguenze per non tradire i compagni di pena che a prezzo della vita si sforzavano di conquistare la libertà, ed ai quali dava il suo appoggio disinteressato con tutte le forze. Non aveva che una disgrazia, non poteva acconciarsi ad alcun lavoro. Ogni fatica gli pesava, ed è facile comprendere quale inferno fosse la sua vita all'Isola in cui il lavoro è una contingenza della pena ed una condizione della salute e dell'energia morale. Per causare il lavoro ne faceva di tutte: si procurava malattie reali, ferite gravi, si rovinava la salute sino a ridursi da ultimo monco e storpio da essere mandato alle Hattes come incurabile.

Alcuni compagni di deportazione evasi felicemente in quei paraggi lo tolsero con sé un bel giorno, ciò che mi permise di rivederlo in libertà e di stringergli vigorosamente la mano.

Campagnol, cuor d'acciaio — come lo chiamavano tutti — era un rottame. Zoppicava dalla destra ed era fisicamente una festuca. Si sarebbe mandato a rifascio con uno scapaccione. Eppure quel mezzo morto aveva una volontà di ferro, un acume sagacissimo, un'astuzia felina con cui giungeva ad imporsi ai molti bruti giganteschi che spesseggiavano fra deportati.

Io lo conobbi all'epoca del mio passag-

gio a Cajenna. Mi avvicinò, mi disse che aveva denari, quattrocento cinquanta franchi se non sbaglia, e che, avendo in animo d'andarsene, sarebbe stato felice di metterli a mia disposizione, volendo partire con me e due amici suoi. Avendogli risposto che la sua confidenza mi pareva frettolosa e che, non conoscendomi per nulla, il propormi un piano d'evasione e l'affidarmi il peculio costituivano un eccesso di fiducia che nulla giustificava, il poveraccio stringendomi la mano con commozione mormorò col gruppo alla gola:

So chi siete, Duval, e non vi ho fatto una proposta alla leggera. So che affidando a voi i miei quattro soldi e la fortuna della mia libertà non avrò mai a rimpiangerli. Conosco la gente che abbiamo dintorno, è uno strupo di canaglie e di vigliacchi su cui non si può far conto. Come sono tristi e cattivi! Vi voglio dire.....

Rullò il tamburo, bisognò separarci e rientrare al pelotone; ma quella figura smilza, quella parola scorata m'avevano impressionato, e separandoci sentii il bisogno di rassicurarlo che in me non era alcuna diffidenza.

Ci rivedremo, Campagnol, e ne ripareremo.

Clemente Duval

La pagina antimilitarista

Lettera dalla Libia

Bengasi, Dicembre 1913.

Caro R....

Da un pezzo avrei dovuto scriverti. Sono mesi oramai che ne ho le migliori intenzioni e la volontà più decisa; ma qui bisogna fare i conti coi nostri padroni gallonati, con le esigenze del servizio, con le dure vicende di questa guerra infame. E prima che un miserabile soldato possa tradurre in atto il più insignificante desiderio, che non abbia attinenza al servizio, ce ne vuole, mio caro; è già troppo se può regalarsi il lusso di poche ore di sonno.

Ma se molto tempo è passato senza poter soddisfare il più ardente bisogno dell'animo mio, in compenso ora sono in grado di fornirti poche ma rilevanti notizie.

La guerra in Libia attraverso ora la fase più critica: l'avanzata, l'effettiva occupazione del territorio la cui conquista era limitata a brevi zone lungo il litorale, quanto cioè era stato possibile per la protezione dei artiglierie del naviglio e dei forti mano mano occupati.

E "l'avanzata" — resa necessaria per non coprire di ridicolo l'impresa mostruosamente infame per gli scopi non certo confessabili cui era informata e vergognosa per l'epilogo miserevole del trattato di pace — non è la cosa allegra che i giornalisti della greppia non avranno mancato di dipingere.

Non sono un competente di cose militari, e la mia umilissima posizione di soldato all'oscuro di quanto si manipola in alto fra i grossi gallonati non mi consente un esame critico dell'attuale azione guerresca e della condotta dei capi per poter offrire a te e agli altri compagni un quadro approssimativamente preciso della situazione. Sono però indiscutibilmente vero due cose; 1.ª che la guerra continua e continuerà per un tempo indeterminabile (e ciò non può essere revocato in dubbio nemmeno dal più accettato dei fanatici del nazionalismo e..... forma la gioia degli speculatori) in condizioni più disastrose e dispendiose di prima a causa dell'irriducibile ribellione da parte delle popolazioni indigene arrovelate oggi più che mai dal fanatismo religioso costantemente rinfocolato dai preti, i quali, mentre fingono di parlare alle turbe infervorate di sentimento religioso in nome del profeta e del loro dio, agiscono effettivamente nel loro interesse e nell'interesse della Turchia che promette grandi cose e dei mercanti di contrabbando (il contrabbando di guerra si esercita ora, come prima, molto facilmente) che pagano a contanti e ricavano grandi profitti dalla speculazione; 2.ª che gli ufficiali dell'esercito italiano — i generali specialmente che assumono la direttiva della odierna azione bellica — non sono migliori di quelli che resero possibile l'onta delle giornate di Adua. Oggi anzi la loro insipienza, la loro irresolutezza, l'assoluta mancanza di coraggiose personali iniziative, la quasi completa ignoranza dei luoghi che devono percorrere, l'incapacità di organizzare un servizio logistico che renderebbe più agevole e meno disastrosa l'azione stra-